

Giorgio Gaber debuttava in teatro ventitre anni fa con un recital di canzoni e dialoghi con il pubblico Ora è tornato a riproporre con successo quella formula



La dolce rabbia del Signor G.

di GIANLUCA EMERI

Il «Signor G.» compie 23 anni. Debuttava infatti durante la stagione teatrale '70-71 al Piccolo Teatro di Milano. Altri anni, altre speranze e preoccupazioni. Molte idee hanno esaurito la loro carica, confondendosi tra loro. Ritrovandoci però oggi al Teatro Lirico di Milano al cospetto del nuovo spettacolo «Teatro Canzone '93», ci si accorge con grande piacere che la voce del «Signor G.», cantata da Giorgio Gaber, così come la si riconosceva allora, la si riconosce adesso. Un misto di malinconia, ironia e rabbia. Gaber ha una maniera particolare di raccontarti la vita. Il gusto del particolare, la voglia di ricercare la piccola emozione quotidiana, per arrivare, tra un sorriso ed una smorfia, a parlarti di «Libertà» (tratta da il «Dialogo tra un impegnato e un non so» del 1972), del più profondo «Dilemma» quello dell'amore («Anni affollati '81) per finire in conclusione di spettacolo alla riaffermazione dell'«Io come persona» (Teatro Canzone '93).

Lo spettacolo diventa uno stralcio di vita reale che si trasforma, come cambiano gli uomini, con il ritmare di questi 23 anni, attraverso la schietta analisi dei fatti arricchita delle profonde e taglienti riflessioni di un uomo che pensa, partecipa, vive.

Un ulteriore senso di continuità viene offerto dal dialogo tra i «Bambini G.» datato appunto 1970. Ma già nei primi anni '60 Giorgio Gaber iniziava a distinguersi con la sua stretta vicinanza artistica al vivere pratico della gente comune, per riuscire a carpire dai nostri animi anche il più piccolo o meschino dei sentimenti. In quest'ottica egli conferma la sua incredibile lucidità storica, dove per storia non si intende necessariamente quella dei vincitori con le loro date e statistiche, ansiosi di imporre nuove mode politiche e culturali, bensì una storia più sottile e delicata, il movimento sentimentale e di pensiero di tutti coloro i quali non osano urlare la loro confusione, ma proprio perché confusi e forse sconfitti, sentono ancora pulsare la voglia di partecipare per cambiare. La voglia di vivere.

Dicevamo, forse sconfitti. Gaber sottolinea, durante questa nostra chiacchierata, la «dolorosa mancanza di una spinta utopica, interna al progetto indefinito» avvenuta con la caduta del comunismo ed improvvisamente ci si sente come «un gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo, perché il sogno si è rattappito». Sul palcoscenico in «Qualcuno era comunista» (Teatro Canzone '93) il Signor G. sfoga la sua rabbiosa distanza dai luoghi comuni, con noi al tavolo Giorgio Gaber sente il

bisogno di «ridefinire la parola comunista attraverso il recupero dei valori esistenziali, non politici, propri appunto del comunismo». Si vuole superare i torbidi risvolti governativi del crollo di una ideologia, per giungere infine a capire che il sogno era importante perché è l'uomo che sogna. «In un tempo di rassegnata decadenza, caotico e corrotto, in un tempo dove il mito occidentale nel momento in cui stravinca è nella crisi più totale», lui, il Signor G., Giorgio Gaber si ritrova «come persona con i suoi sentimenti, la sua rabbia, con le sue forze e la sua fede» («Io come persona» Teatro Canzone '93).

Energia pura

Raccontarsi a questi livelli è difficile, ma in teatro mentre avverti il peso della responsabilità di chi ti ascolta, quando puoi toccare l'anima della gente che chiede di capire, è senz'altro sbrillante. Ma da tantissimi anni e moltissime serate il Signor G. torna in scena e, come

questa volta al Lirico di Milano, riesce puntuale a trasmettere energia positiva allo stato puro, instaura con il pubblico uno stato di coinvolgimento particolare, tale da trascinarlo dalla massima concentrazione iniziale alla totale partecipazione, tutti in piedi stretti attorno al palco per i numerosissimi bis. La stessa energia che il Signor G. sprigiona in pubblico. Giorgio Gaber la emana in privato. Può essere d'esempio il nostro incontro: sensazione di estrema disponibilità, cordialità e verità. Siamo soli nella stanza. Niente registratori, solo una penna ed un block notes per gli appunti. Il resto sono due persone che chiacchierano intorno alla vita. Lui, dall'esperienza artistica ormai trentennale ed io, giovane giornalista emozionato. Ma la sua pazienza e quell'espressione rassicurante fanno scivolare l'incontro sui giusti binari fino a quando, ad appena venti minuti dall'inizio dello spettacolo, scusandosi mi dice che deve proprio andare. Non importa se sui fogli precedentemente preparati abbiamo ancora

molte domande e temi da trattare. Qui bisogna interpretare, andare oltre la parola. Capire il clima, l'atmosfera. Seguire il filo sottile di concetti ed emozioni, toccarne l'energia.

Dopo l'amore

Ma cos'è per Gaber questa energia? «Energia è la voglia di comunicare è, come dici tu, coinvolgere ed essere coinvolti. Oggi come oggi esiste una difficoltà sempre maggiore di riagggregazione. Dobbiamo tornare a confrontarci. Il confronto è equilibrio ed invece, ad esempio, ci hanno insegnato che i valori esistenziali dell'uomo comunista e dell'uomo cattolico sono contrastanti. Questo crea una situazione di squilibrio, confusione e quindi di visione. In fondo le ormai antiche vicende di Peppone e don Camillo possono ancora suggerirci qualcosa». Forse è proprio così Signor G. e come dice lei... «qualcuno era comunista perché credeva di poter essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri».

Questo sentimento di appartenenza e la contemporanea affermazione dell'individuo spinge verso il rilancio del sociale con responsabilità maggiori. E' questo un tema assai caro al Gaber-pensiero. «Libertà non è star sopra un albero, non è neanche avere un'opinione. Libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione».

A questo punto continuando a seguire i paralleli tra spettacolo, vita ed intervista, riassumiamo: analisi dei fatti, una panoramica di definizioni di quarant'anni di significati. La voglia di urlare forte il proprio distacco dai vuoti stereotipi dominanti, la delusione di ritrovarsi senza più alcuna spinta utopica. Il riappropriarsi della propria individualità per presentarsi nuovamente e cercare una nuova linea di contatto con la gente, una strada più profonda, più semplice e diretta, una «strada che abbia un cuore». Il rapporto con gli altri, sia esso per la strada, in osteria o in una camera da letto, è inteso come spinta sociale. Migliorare se stessi in rapporto con

Giorgio Gaber durante un recente spettacolo. Dice fra l'altro Gaber nell'intervista di questa pagina: «Dobbiamo tornare a confrontarci. Il confronto è equilibrio invece, ad esempio, ci hanno insegnato che i valori esistenziali dell'uomo comunista e dell'uomo cattolico sono contrastanti. Questo causa una situazione di squilibrio, di confusione, quindi di divisione»

gli altri e di conseguenza riportare ai giusti valori la società. Rinunciare alla partecipazione è peccato. Si lascia morire una parte di sé, si muore dentro. «Piano piano ti allontani dal mondo, ma con fatica, senza arroganza, come un uomo sconfitto che riesce a vivere solo rifugiandosi nel suo piccolo mondo. Ma la salvezza personale non basta a nessuno». («Io come persona»).

In questo bisogno di rapportarsi con il mondo è ovviamente compresa la relazione Uomo-Donna. Questa viene trattata anche con grande comicità, infatti durante la rappresentazione il Signor G. ci porta pure a grasse risate goliardiche. Sottile e vere sono le elucubrazioni naturali di un uomo nudo dopo aver fatto l'amore («Dopo l'amore» da «Polli d'allevamento» '78), e allegramente grottesca a la situazione di «E' sabato» in cui dagli appartamenti vicini si sentono «i letti che si muovono e gente che si lava, rumori di cessi e sciacquoni. Bellissimo l'amore tutti insieme, l'amore collettivo. Ma sì, domani è festa!». Ma il tema non lo si può liquidare in due sane risate e preciso. Gaber trova il modo di ridisegnare i confini dell'amore, cambiandone la parola e quindi il significato per dare più potenza al sentimento. Questa stupenda e dolce canzone che spinge ad interrogarci veramente sui propri rapporti d'amore, si intitola «La casa» da il «Grigio» '83 ed in ultimo dice così: «La cosa è trasformazione, percorso, crescita insieme. E' un patto di sangue stipulato tra due persone e forse, prima ancora, dal destino. La cosa è l'amore. No, è un'altra qualità dell'amore. Una qualità che non rimpiange gli attimi perché diventa la vita... L'amore non sarà mai materia, terra, cosa. Sarà sempre una parola che vola, una farfalla che ti si posa un attimo sulla testa e ti rende tanto più ridicolo quanto maggiore è la sua bellezza».

Ed a proposito di bellezza viene in mente che mentre applaudivo sotto il palco a non più di un metro dal suo ultimo inchino, con le sue mani tra quelle dei musicisti, discreti ed impeccabili come professionale è l'organizzazione di suoni e luci, in quel momento inebriante di applausi interminabili dopo più di due ore e trenta di fatiche, l'ho sentito distintamente mormorare tra sé e sé «Bellissimo, è bellissimo». Sì, è proprio bellissimo che ci sia ancora il Signor G. a risvegliare la nostra coscienza intorpidita, ed è altrettanto bellissimo che ci sia ancora così tanta gente disposta almeno per una sera a mettersi realmente in gioco, regalando la forza per continuare. Auguri Signor G., saluti Giorgio Gaber e buona fortuna al pubblico, noi compresi.

Giorgio Gaber debuttava in teatro ventitre anni fa con un recital di canzoni e dialoghi con il pubblico Ora è tornato a riproporre con successo quella formula



La dolce rabbia del Signor G.

di GIANLUCA EMERI

Il «Signor G.» compie 23 anni. Debuttava infatti durante la stagione teatrale '70-71 al Piccolo Teatro di Milano. Altri anni, altre speranze e preoccupazioni. Molte idee hanno esaurito la loro carica, confondendosi tra loro. Ritrovandoci però oggi al Teatro Lirico di Milano al cospetto del nuovo spettacolo «Teatro Canzone '93», ci si accorge con grande piacere che la voce del «Signor G.», cantata da Giorgio Gaber, così come la si riconosceva allora, la si riconosce adesso. Un misto di malinconia, ironia e rabbia. Gaber ha una maniera particolare di raccontarti la vita. Il gusto del particolare, la voglia di ricercare la piccola emozione quotidiana, per arrivare, tra un sorriso ed una smorfia, a parlarti di «Libertà» (tratta da il «Dialogo tra un impegnato e un non so» del 1972), del più profondo «Dilemma» quello dell'amore («Anni affollati '81) per finire in conclusione di spettacolo alla riaffermazione dell'«Io come persona» («Teatro Canzone '93).

Lo spettacolo diventa uno stralcio di vita reale che si trasforma, come cambiano gli uomini, con il ritmare di questi 23 anni, attraverso la schietta analisi dei fatti arricchita delle profonde e taglienti riflessioni di un uomo che pensa, partecipa, vive.

Un ulteriore senso di continuità viene offerto dal dialogo tra i «Bambini G.» datato appunto 1970. Ma già nei primi anni '60 Giorgio Gaber iniziava a distinguersi con la sua stretta vicinanza artistica al vivere pratico della gente comune, per riuscire a cingere dai nostri animi anche il più piccolo o meschino dei sentimenti. In quest'ottica egli conferma la sua incredibile lucidità storica, dove per storia non si intende necessariamente quella dei vincitori con le loro date e statistiche, ansiosi di imporre nuove mode politiche e culturali, bensì una storia più sottile e delicata; il movimento sentimentale e di pensiero di tutti coloro i quali non osano urlare la loro confusione, ma proprio perché confusi e forse sconfitti, sentono ancora pulsare la voglia di partecipare per cambiare. La voglia di vivere.

Dicevamo, forse sconfitti. Gaber sottolinea, durante questa nostra chiacchierata, la «dolorosa mancanza di una spinta utopica, interna al progetto indefinito» avvenuta con la caduta del comunismo ed improvvisamente ci si sente come «un gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo, perché il sognosi è rattrappito». Sul palcoscenico in «Qualcuno era comunista» («Teatro Canzone '93) il Signor G. sfoga la sua rabbiosa distanza dai luoghi comuni, con noi al tavolo Giorgio Gaber sente il

bisogno di «ridefinire la parola comunista attraverso il recupero dei valori esistenziali, non politici, propri appunto del comunismo». Si vuole superare i torbidi risvolti governativi del crollo di una ideologia, per giungere infine a capire che il sogno era importante perché è l'uomo che sogna. «In un tempo di rassegnata decadenza, caotico e corrotto, in un tempo dove il mito occidentale nel momento in cui stravinca è nella crisi più totale», lui, il Signor G., Giorgio Gaber si ritrova «come persona con i suoi sentimenti, la sua rabbia, con le sue forze e la sua fede» («Io come persona» Teatro Canzone '93).

Energia pura

Raccontarsi a questi livelli è difficile, ma in teatro mentre avverti il peso della responsabilità di chi ti ascolta, quando puoi toccare l'anima della gente che chiede di capire, è senz'altro sbrillante. Ma da tantissimi anni e moltissime serate il Signor G. torna in scena e, come

questa volta al Lirico di Milano, riesce puntuale a trasmettere energia positiva allo stato puro, instaura con il pubblico uno stato di coinvolgimento particolare, tale da trascinarlo dalla massima concentrazione iniziale alla totale partecipazione, tutti i piedi stretti attorno al palco per i numerosissimi bis. La stessa energia che il Signor G. sprigiona in pubblico. Giorgio Gaber la emana in privato. Può essere d'esempio il nostro incontro: sensazione di estrema disponibilità, cordialità e verità. Siamo soli nella stanza. Niente registratori, solo una penna ed un block notes per gli appunti. Il resto sono due persone che chiacchierano intorno alla vita. Lui, dall'esperienza artistica ormai trentennale ed io, giovane giornalista emozionato. Ma la sua pazienza e quell'espressione rassicurante fanno scivolare l'incontro sui giusti binari fino a quando, ad appena venti minuti dall'inizio dello spettacolo, scusandosi mi dice che deve proprio andare. Non importa se sui fogli precedentemente preparati al tavolo ancora

molte domande e temi da trattare. Qui bisogna interpretare, andare oltre la parola. Capire il clima, l'atmosfera. Seguire il filo sottile di concetti ed emozioni, toccarne l'energia.

Dopo

T'amore

Ma cos'è per Gaber questa energia? «Energia è la voglia di comunicare è, come dici tu, coinvolgere ed essere coinvolti. Oggi come oggi esiste una difficoltà sempre maggiore di riagggregazione. Dobbiamo tornare a confrontarci. Il confronto è equilibrio ed invece, ad esempio, ci hanno insegnato che i valori esistenziali dell'uomo comunista e dell'uomo cattolico sono contrastanti. Questo crea una situazione di squilibrio, confusione e quindi divisione. In fondo le ormai antiche vicende di Peppone e don Camillo possono ancora suggerirci qualcosa». Forse è proprio così Signor G. e come dice lei... «qualcuno era comunista perché credeva di poter essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri».

Questo sentimento di appartenenza e la contemporanea affermazione dell'individuo spinge verso il rilancio del sociale con responsabilità maggiori. E' questo un tema assai caro al Gaber-pensiero. «Libertà non è star sopra un albero, non è neanche avere un'opinione. Libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione».

A questo punto continuando a seguire i paralleli tra spettacolo, vita ed intervista, riassumiamo: analisi dei fatti, una panoramica di definizioni di quarant'anni di significati. La voglia di urlare forte il proprio distacco dai vuoti stereotipi dominanti, la delusione di ritrovarsi senza più alcuna spinta utopica. Il riappropriarsi della propria individualità per presentarsi nuovamente e cercare una nuova linea di contatto con la gente, una strada più profonda, più semplice e diretta, una «strada che abbia un cuore». Il rapporto con gli altri, sia esso per la strada, in osteria o in una camera da letto, è inteso come spinta sociale. Migliorare se stessi in rapporto con

Giorgio Gaber durante un recente spettacolo. Dice fra l'altro Gaber nell'intervista di questa pagina: «Dobbiamo tornare a confrontarci. Il confronto è equilibrio invece, ad esempio, ci hanno insegnato che i valori esistenziali dell'uomo comunista e dell'uomo cattolico sono contrastanti. Questo causa una situazione di squilibrio, di confusione, quindi di divisione»

gli altri e di conseguenza riportare ai giusti valori la società. Rinunciare alla partecipazione è peccato. Si lascia morire una parte di sé, si muore dentro. «Piano piano ti allontani dal mondo, ma con fatica, senza arroganza, come un uomo sconfitto che riesce a vivere solo rifugiandosi nel suo piccolo mondo. Ma la salvezza personale non basta a nessuno». («Io come persona»).

In questo bisogno di rapportarsi con il mondo è ovviamente compresa la relazione Uomo-Donna. Questa viene trattata anche con grande comicità, infatti durante la rappresentazione il Signor G. ci porta pure a grasse risate goliardiche. Sottili e vere sono le elucubrazioni naturali di un uomo nudo dopo aver fatto l'amore («Dopo l'amore» da «Polli d'allevamento» '78), e allegramente grottesca a la situazione di «E' sabato» in cui dagli appartamenti vicini si sentono «i letti che si muovono e gente che si lava, rumori di cessi e sciacquoni. Bellissimo l'amore tutti insieme, l'amore collettivo. Ma sì, domani è festa!». Ma il tema non lo si può liquidare in due sane risate e preciso. Gaber trova il modo di ridisegnare i confini dell'amore, cambiandone la parola e quindi il significato per dare più potenza al sentimento. Questa stupenda e dolce canzone che spinge ad interrogarci veramente sui propri rapporti d'amore, si intitola «La casa» da il «Grigio» '83 ed in ultimo dice così: «La cosa è trasformazione, percorso, crescita insieme. E' un patto di sangue stipulato tra due persone e forse, prima ancora, dal destino. La cosa è l'amore. No, è un'altra qualità dell'amore. Una qualità che non rimpiange gli attimi perché diventa la vita... L'amore non sarà mai materia, terra, cosa. Sarà sempre una parola che vola, una farfalla che ti si posa un attimo sulla testa e ti rende tanto più ridicolo quanto maggiore è la sua bellezza».

Ed a proposito di bellezza viene in mente che mentre applaudivo sotto il palco a non più di un metro dal suo ultimo inchino, con le sue mani tra quelle dei musicisti, discreti ed impeccabili come professionale è l'organizzazione di suoni e luci, in quel momento inebriante di applausi interminabili dopo più di due ore e trenta di fatiche, l'ho sentito distintamente mormorare tra sé e sé «Bellissimo, è bellissimo». Sì, è proprio bellissimo che ci sia ancora il Signor G. a risvegliare la nostra coscienza intorpidita, ed è altrettanto bellissimo che ci sia ancora così tanta gente disposta almeno per una sera a mettersi realmente in gioco, regalando la forza per continuare. Auguri Signor G., saluti Giorgio Gaber e buona fortuna al pubblico, noi compresi.